



L'ARRENTAMENTO



Inserzioni: Prezzi per m/m di altezza (larghezza una colonna): commerciali lire 60, Necrologio lire 70 (comparsa in tutto lire 100), Finanziari e legali lire 80. Nel corpo del giornale lire 30.

Redazione, Amministrazione e Pubblicità - GORIZIA - Corso Italia, 114 - Tel. 3123 - Stampato presso Tipografia Buscetta - GORIZIA - Riva Piazzetta, 18 - Tel. 2676 - Edito dalla Società Editoriale s.r.l. «Movimento Istriano Revisionista» - Gorizia - C. Italia, 114 - Tel. 3123

Abbonamenti: sosteniti, minimo lire 3.000, annuo lire 1.320, semestrale lire 690, trimestrale lire 360. - Estero il doppio. - Versamento nel c.c. post. n. 24-20445 intestato a «L'Arena di Pupa» Gorizia - Sped. in abbon. post. - gr. 1.

I COMUNISTI ALLA SBARRA L'IMBARAZZO NUCLEARE

Le esplosioni nucleari sovietiche stanno costituendo un altro banco di prova dell'attiva ipocrisia con cui i comunisti si pretendono sempre a fare da copertura alla politica di Mosca. Sotto un certo aspetto sarebbe addirittura commovente (se non fosse anche profondamente disonorevole) l'accanimento con cui i funzionari dell'apparato comunista si inveliscono nel sostenere la purezza e la coerenza del loro ruolo di servitori del primo stato socialista. Intendiamoci: non è più l'epoca staliniana quando tutto ciò che proveniva dal Cremlino doveva essere giudicato giusto e legittimo. Ora il gioco dialettico è diventato più sottile, più sfumato; si sviluppa nel dedalo di cavilli più borghesemente ambigui e polivalenti.

Premettiamo che la lotta politica impostata sulla base dei rapporti di forza, non ci scandalizza; che da mondo è mondo, chi è o si sente più forte degli altri, cerca di dettare legge, appoggiando le sue richieste con dimostrazioni di forza. La moralità di chi usa della propria supremazia con discrezione, è stata sempre molto relativa, e soggetta comunque più al calcolo del rischio, che al rispetto delle regole dell'equità. Fino a quando la supremazia nucleare pende dalla parte dell'America, l'Occidente non si preoccupa oltre un certo limite degli armamenti degli scienziati circa le conseguenze dell'inquinamento atmosferico a causa della radioattività. Oggi che le parti si sono rovesciate e che la Russia sviluppa una spettacolare sequenza di esplosioni, fino al clou della superbomba, l'Occidente insegue preoccupato forse più delle conseguenze politiche del mutato rapporto di forze che dei pericoli per la salute di tutti.

Tuttavia la denuncia fatta dagli scienziati sulla minaccia che incombe sull'umanità non è da prendersi a cuor leggero; se anche una minima parte soltanto delle previsioni in fatto di deformazioni della specie dovesse avverarsi, l'avvenire non sarebbe troppo allegro e promettente. Di fronte a ciò di fronte agli applausi con cui i delegati del «popolo» al congresso del PCUS hanno accolto l'annuncio di Krusciov per lo scoppio della superbomba, di fronte all'insensibilità sovietica verso gli appelli che da ogni parte del mondo sono stati formulati affinché la Russia rinunci alla corsa al riarmo nucleare, i comunisti oppongono con tranquillo cinismo argomentazioni di questo genere: l'URSS nel 1958 decise unilateralmente la tregua nucleare (ergo unilateralmente era anche in diritto di romperla, inconferente il fatto che tale tregua era stata sottoscritta e rispettata anche dall'America); lo altrettanto è da respingere, anche se qualche preoccupazione è giustificata; non si può condannare la Russia, bensì eliminare le cause che hanno indotto Mosca a riprendere la corsa al riarmo nucleare. Così dicono i pacifisti di ieri; ed il discorso non farebbe una grinta, sul piano delle costanti della politica internazionale, se i comunisti l'altro ieri appena non avessero fatto discorsi di tutt'altro genere, aizzando la piazza per le bombe francesi nel Sahara, coprendo d'impropi il militarismo americano, denunciando come criminali i sostenitori dell'alleanza atlantica, definendo provocatorie le misure difensive dell'Occidente. Oggi tutto ciò non conta più e, rovesciate le parti, diventa accettabile ogni misura connessa al rafforzamento politico e militare sovietico.

Il fatto nuovo è costituito soltanto dalla disponibilità comunista a condannare tutti gli esperimenti nucleari, evitando il capibombolo del totale rovesciamento di posizioni. Non sappiamo quanto i comunisti istoniani siano andati oltre le direttive ufficiali proponendo una mozione di tale genere al consiglio comunale di Gorizia; anche al tempo dei fatti d'Ungheria la

PER VIDALI NUOVO «COLPO DI BORA»

La condanna di Stalin e del gruppo anti-partito costituisce la fine della linea seguita finora dalla federazione istriana

Il silenzio più eloquente osservato dalla stampa e dalla federazione comunista istriana sui tre fatti fondamentali, che hanno inferto un «nuovo colpo di bora» al partito dell'on. Vidali: la clamorosa «sconsacrazione» di Stalin, l'apparenza del parlamentare mugugno al gruppo anti-partito e la sua conseguente assenza dal congresso del PCUS, la fine della «linea cino-albanese» della federazione istriana e il suo adeguamento alle direttive regionali di Mario Lizzerò e di via delle Botteghe Oscure, compreso l'ammorbimento delle posizioni nei confronti della Jugoslavia.

Mentre la base della federazione è disorientata dalla riduzione definitiva di Stalin al rango di «effettivo dittatore», gli organi dirigenti sembrano totalmente incapaci di avviare iniziative di «chiarificazione» che non si rivelino palesemente controproducenti perché non sarebbero altro se non l'accettazione del punto di vista espresso a più riprese dalla follaista USI nei confronti della federazione istriana del PCI. A questo grado imbarazzo si aggiunge quello, comune a tutti i comunisti occidentali, derivante dall'inutile prova di terrorismo offerta da Krusciov, in spreghio all'appello rivoltagli da tutto il mondo non sovietico e dalla stessa assemblea dell'ONU.

Le vicende particolari della federazione istriana del PCI, legate alla sua finta stalinista e lo scoppio della superbomba, portano in questi giorni a un clamoroso ridimensionamento sia della figura politica dell'on. Vidali che delle ambizioni internazionali della organizzazione «territorialista» del comunismo istriano. Si sta attraversando una fase di silenzio ma decisivo transito al livello di una secondaria federazione provinciale, nella più piena confessione di tutta la politica sassata e della posizione peculiare che tentava di conservare l'on. Vidali. Questa confessione appare evidente alla base del comunismo istriano e il silenzio dei dirigenti non fa che confermare, aumentando lo sconcerto dei iscritti, la supina acquiescenza alle nuove esigenze. Il «nuovo colpo di bora»

non sarà senza conseguenze. In questa circostanza il clamore esterno è minore perché Vidali, anziché ribellarsi all'accesso anti-stalinismo di Krusciov e poi ripiegare con un'autocritica — come nel 1956 — subisce passivamente il mutamento di rotta sperando che il tempo sanerà le piaghe. Ma la federazione del PCI di Trieste non uscirà certo indenne dalla crisi; ne fa fede la clamorosa offensiva contro gli anti-partito del congresso del PCUS e la rimozione della tomba di Stalin dal Mausoleo dei grandi avvenuti in un momento in cui le acque all'interno del PCUS si ritenevano tranquille, essendo rivolta ogni attenzione al conflitto con la Cina, il che vuol dire che gli effetti di certe... «bombe» scoppiate nel comunismo anche quando dal fuori non ci si attenderebbero fatti così clamorosi.

A. G.

DA UNA SETTIMANA ALL'ALTRA LA MISURA DI FORTIC

Il signor Dusan Fortic che manda da Trieste i propri servizi giornalistici al quotidiano di Lubiana *Delo*, dovrebbe un tantino misurare i termini da lui usati quando siano riferiti a fatti o episodi di cronaca avvenuti in Italia. Specie poi quando la versione di tali fatti avviene evidentemente in maniera e col proposito di presentare il nostro paese sotto aspetti e profili ideati di far ingenerare i capi e opinioni dannose per i suoi interessi. Come appunto ci è accaduto di constatare nel leggere una corrispondenza a firma del Fortic, apparsa l'8 novembre e dedicata al banale episodio della corona di foglie rimossa nottetempo dal «monumento partigiano» di Piuma, di cui parliamo in altra parte di questo nostro numero. Il corrispondente del quotidiano lubianese parla di «profanazione ad opera di criminali fascisti», della furente indignazione pubblica democratica di Gorizia e di Trieste per «questa ultima provocazione fascista», della ondata di proteste di organizzazioni ed enti della regione con conseguenti mozioni invocate la condanna del «vandalismo compiuto a Piuma» e per impedire «il ripetersi di siffatte azioni vili, le quali ostacolano la convivenza pacifica e amichevole nella nostra provincia» ecc. ecc.

A parte il fatto che tanti soliti quattro squallidi mezzatori sempre pronti a gonfiare anche il più insignificante fatto — che possa prestarsi alle loro speculazioni politiche e alle loro sobillazioni, la quasi totalità dell'opinione pubblica ha mostrato di avere capito la banalità e la puerilità della pretesa azione vandalica, viene comunque da chiedere al corrispondente in questione perché non ha fatto cenno nel suo articolo dell'analogo episodio che ha avuto per obiettivo nella medesima notte, altro monumento presso il Castello di Gorizia, assai più caro e vicino al cuore dell'opinione pubblica della nostra regione di quanto non sia quello di Piuma. Se non avessimo considerato i due fatti quasi simultanei, il prodotto di eccessi euforici o di una bravata, c'era da gridare alla criminalità dei titosisti, o dei comunisti, o comunque di tutti quei rigurgiti antitaliani che in fatto di profanazioni e di oltraggi ai simboli dei nostri combattenti e dell'Italia, hanno al proprio attivo una storia piuttosto sporca e criminosa. Ma il senso della misura e della realtà ci ha fatto considerare che non era il caso di vedere né l'uno né l'altro dei due episodi pressoché simili, nelle caratteristiche di imprese vandaliche criminali e profanatrici, tenuto conto che nell'un caso come nell'altro le ghirande sono state semplicemente, e anche se idiotamente, rimosse e spostate più o meno distanti dal luogo dove erano state deposte.

Per questi casi banali Dusan Fortic impiega tempo e intelligenza per darne all'estero una descrizione del genere di quella da noi letta, con la sua firma, sul *Delo* di Lubiana, ciò dimostra che proprio egli per primo contribuisce assai poco, anzi niente, ai migliori rapporti di pacifica convivenza né in questo territorio di confine, né in quello dei due paesi confinanti. Tanto più in quanto simile modo di descrivere i fatti non si confa per chi sta dalla parte di coloro che, in fatto di vandalismi, di provocazioni e di azioni criminose hanno da farsi perdonare colpe e responsabilità assai, ma assai maggiori e più gravi di quelle che artificialmente si vorrebbero scoprire negli autori dello spostamento di corone.

A Fiume le riprese del film «Cesare e i pirati» sono state interrotte domenica da un incidente che ha mandato all'ospedale un generico. La scena doveva rappresentare la lotta tra due fazioni antagoniste. Gli uni si difendevano dagli altri lanciando frecce. Per dare maggior realismo alla sequenza il regista aveva deciso che le frecce fossero imbevute di benzina, accese e scagliate. Una di queste, però, colpiva una comparsa che veniva avvolta da una fiammata rimanendo gravemente ustionata al dorso ed alle mani.

Un contadino di Antignana stava ammassando fascine in un boschetto quando, scambinato da una lepre, era impallinato per una cinquantina di metri da un cacciatore e ferito a un braccio.

P.D.S.

LETTERE CONTROLUCE DA STALIN A KRUSCEV

Riceviamo con preghiera di pubblicazione:
«Confidando nell'obiettività di questo giornale, mi sia consentito di esprimere talune mie opinioni sui punti di vista sulla ampia requisitoria, pubblicata nel numero precedente, nei confronti dell'on. Togliatti, con riguardo all'atteggiamento da lui assunto e manifestato verso Giuseppe Stalin prima e al momento della sua morte ed ora che Nikita Krusciov ne ha costatamente condannata e per un certo verso oltraggiata la memoria. Premesso di essere stato anch'io comunista e considerandomi tale tuttora, anche se non militante nel rispettivo partito, sono portato a pensare che l'attuale capo effettivo della Russia sovietica e quindi capo del comunismo internazionale, non abbia reso un buon servizio alla causa comunista, né agli interessi diretti della stessa Russia, col demolire e denigrare la figura, l'opera e l'eredità ideale di Stalin. Anche ammesso che questi abbia usato mezzi e metodi quali ora Krusciov gli ha imputato, non va dimenticato tutto il corso della rivoluzione bolscevica, dall'origine ai tempi odiermi, lungo il quale coloro che avevano il compito e la responsabilità di consolidare le conquiste, non avrebbero non potuto tener conto, sia pure per considerazioni e vedute soggettive, degli effettivi o supposti nemici interni o esterni che contro gli sviluppi storici e logici della rivoluzione si erano mostrati o apparsi di freno, di ostacolo, se non addirittura oppositori. E se Stalin, nel vedere e misurare la forza, il numero, gli scopi di tali veri o presunti avversari della sua opera costruttiva, ha ritenuto necessario ricorrere alle azioni repressive, oggi da Krusciov definite criminose e condannabili, non vedo la ragione per la quale proprio il suo successore debba esserne l'accusatore più ferreo. Un evento storico della ampiezza della rivoluzione russa non può fatalmente andare esente da fatti e vicende che oggi a Stalin hanno procurato denigrizioni e vituperi, perché morto e privo della possibilità di difendersi, mentre da vivo era già assurdo, al livello del mito e tutti, dico tutti, ne facevano l'Idolo, si prosternavano ai suoi piedi e ne approvavano e ammiravano l'opera. Con riguardo a questi precedenti, potrei condividere ed anzi, frammentando, dividendo le argomentazioni considerazioni svolte da questo giornale sulla posizione in cui ora si trovano Togliatti e Krusciov, come vecchio comunista, che egli sappia trarne, da comunista quale egli è pure, le logiche conclusioni per sgomberare il disagio ed i sospetti che intorno a lui sono venuti ad addensarsi, per il suo incoerente e ambiguo contegno, seguito al congresso di Mosca. Dove, in questo avvezzo a una parola avrebbe dovuto fare e spendere per chiarire non tanto la sua posizione personale, quanto invece quella del Partito comunista italiano da lui rappresentato, di fronte alle esplosive accuse denigratorie verso la persona, l'opera e perfino la memoria di Giuseppe Stalin. Se è vero che Krusciov stesso ha voluto attribuire al processo scatenato contro il suo predecessore lo scopo di condannare il culto della personalità e rendere la dialettica ed i sistemi interni del partito comunista più aperti alla liberalizzazione della parola e del pensiero, può sorprendere che Palmiro Togliatti non abbia subito approfittato, per lasciare capire come vedeva e come giudicava il proprio maestro, la più grande figura storica del secolo, il beneficiatore dei popoli russi e della classe lavoratrice mondiale.

Come vedete, cerco di essere il più obiettivo possibile proprio perché io sono del tutto e solo comunista. Ho quindi ragione, il nostro comunista, che se il maestro ha cambiato, la musica è rimasta sempre quella.

Un comunista istriano

UNA ASSURDA GONFIATURA TRA FIORI E DINAMITE

Lo spostamento d'una corona ha fatto gridare allo scandalo chi ieri zitti alla distruzione oltre confine dei monumenti italiani

Il prelievo di una comune corona di lauro da una specie di composizione statalistica eretta nella piazzetta della frazione di Piuma presso Gorizia, ha dato luogo ad un fatto di speculazione politica che ha visto associati i titisti col loro megafono Primorski Dnevnik, i partigiani di obbedienza comunista e purtroppo pure i socialisti nemici, interpretati in questo caso da un loro consigliere comunale che si è affrettato a presentare sull'«attentato» una interpellanza al sindaco di Gorizia. Per la cronaca diremo che quel modesto monumento, privo di alcun valore né artistico, né simbolico o allegorico, trova la sua origine nel tragico periodo in cui le bande armate titiste, integrate e spalleggiate dai comunisti, si batterono per portare i confini della Jugoslavia, e quindi del comunismo, ben oltre l'Isonzo, addirittura oltre Udine, con l'idea di farne la settima repubblica federativa jugoslava di cui Trieste avrebbe dovuto essere la capitale.

Ed è appunto per ricordare e onorare coloro che a tale scopo combatterono e ci rimisero la vita, che a Piuma, da due passi dall'Ossario di Oslovja, venne collocata la trita trita, sassosa e polverosa «Triglav», cioè il Triglav, la quale le quattro partigiane che vi sono infisse recano le seguenti scritte in sloveno: «Padim borcem za svobodu» (Ai caduti per la libertà) - Peume (Piuma), Oslovja (Oslovja), Maura (San Mauro), con evidente eliminazione del Santo. E in cima la stella rossa.

Ora il fatto che tale monumento sia tollerato in territorio italiano e proprio in quella parte di territorio dove coloro che vi sono ricordati e onorati combatterono e agirono non per la libertà della gente che vi abita, ma per assoggettarla alla schiavitù dello straniero, rappresenta già da per sé un oltraggio alla verità non meno che alla memoria dei 70 mila caduti italiani raccolti nel vicino Ossario di Oslovja. Ma se dopo questa permanente



Il monumento di Piuma

provocazione costituita dalla presenza del triconuto ammasso di pietre fatto erigere dagli invasori jugoslavi sul nostro suolo e fatto oggetto di periodiche evocazioni celebrative di imprese contro l'Italia, ora si pretende pure di farlo entrare nel novero dei simulacri sacri al rispetto e alla venerazione della coscienza civile e nazionale degli italiani, allora bisogna dire e ripetere che alla beffa si vuole aggiungere l'insulto.

Se infantile e puerile va giudicata la rinzinzatura notturna della ghirandela che vi era stata deposta e ritrovata poi a certa distanza, grottesca è la pretesa di imbastire su tale ragazzata una montatura a fini di speculazione politica, quale titisti, comunisti, socialisti e partigiani ben qualificati, hanno tentato con le loro proteste, con le loro mozioni o scritti di condanna. A parte il fatto che analoga stupidità è stata quasi contemporaneamente consumata di notte per altro ricordo eretto nel borgo Castello di Gorizia, dove una corona di alloro è stata ugualmente rimossa ed era stata collocata per i nostri Caduti, non è morto né può morire il ricordo di ciò che in quel monumento di Piuma dedicato ai «combattenti della libertà», si è voluto e si vuole perpetuare. Non libertà ebbero per bandiera e per meta gli ispiratori ed i creatori di tale ricordo pietroso, ma brame di conquista di terre altrui, italiane; e per soddisfare e realizzare nei si ritrassero né dinanzi alla violenza e al terrore, né dinanzi agli orridi delle «foibe» dove esercitarono la pratica dimostrazione dei concetti di libertà e di umanità di cui troppi erano cultori e praticanti.

Dal resto basta ricordare lo scempio consumato a suo tempo contro tanti monumenti effettivamente tali, dedicati ai nostri gloriosi combattenti della prima guerra mondiale — i cui sacrifici e la cui vittoria consentirono la nascita e la creazione della Jugoslavia — per capire o meglio misurare l'ostilità di coloro che oggi osano inscenare speculazioni per la rimozione di quattro foglie dal monumento di Oslovja dedicato ai partigiani slavo-comunisti. Quei nostri monumenti furono demoliti e distrutti per ordine delle autorità jugoslave con la dinamite, ma tale barbarico oltraggio non trovò deprecazione, né condanna da parte di coloro che oggi fanno chiasso e protestano per il banale episodio di cui si è fin qui parlato. Sarebbe ora, pertanto, che le cose venissero dette e giudicate per quelle che sono e per quello che rappresentano.

P.D.S.

WANDRUSZKA E L'ALTO ADIGE

CHIARIMENTO CONCLUSIVO

diali rapporti che egli ha intrattenuto a Vienna con molti giornalisti italiani, e su questo piano ha conosciuto anche il prof. Gaeta di cui tra l'altro fece pubblicare la fotografia nella rubrica «Vienna e il mondo» della edizione settimanale della *Presse*, come studioso della storia del giornalismo. E' stato poi lo stesso W. ad inviare al Gaeta il libro sulla storia del giornale viennese. Per quanto concerne in particolare l'episodio citato nell'articolo del prof. Gaeta, W. ricorda che quando gli fu chiesto cosa si sarebbe detto a Vienna sulla proposta di Palmiro Togliatti presidente del Consiglio, per il plebiscito a Trieste «mi pareva, se la mia memoria non mi tradisce, che io gli abbi detto: «Si dirà che se gli italiani vogliono il plebiscito a Trieste, perché non lo fanno a Bolzano?», come infatti succedette e non era difficile prevederlo».

Annottiamo ancora, per dovere di obiettività, che alcune settimane fa, il presidente dell'Istituto Nazionale per la Storia del Risorgimento Italiano, prof. Ghisalberti, che aveva accolto il prof. Wandruszka con un fraterno abbraccio, in piena serietà e in un'atmosfera di affetto per lo storico austriaco, salutato da un lungo applauso da parte dei delegati.

Con ciò riteniamo chiuso il capitolo concernente la posizione del prof. Wandruszka rispetto al problema dell'Alto Adige, grati per i chiarimenti e le precisazioni che ci sono state date, nello spirito d'una discussione indirizzata all'approdo della verità, attraverso il superamento di malintesi e di zone d'ombra.

Dal prof. Wandruszka abbiamo ancora appreso dei cor-

diali rapporti che egli ha intrattenuto a Vienna con molti giornalisti italiani, e su questo piano ha conosciuto anche il prof. Gaeta di cui tra l'altro fece pubblicare la fotografia nella rubrica «Vienna e il mondo» della edizione settimanale della *Presse*, come studioso della storia del giornalismo. E' stato poi lo stesso W. ad inviare al Gaeta il libro sulla storia del giornale viennese. Per quanto concerne in particolare l'episodio citato nell'articolo del prof. Gaeta, W. ricorda che quando gli fu chiesto cosa si sarebbe detto a Vienna sulla proposta di Palmiro Togliatti presidente del Consiglio, per il plebiscito a Trieste «mi pareva, se la mia memoria non mi tradisce, che io gli abbi detto: «Si dirà che se gli italiani vogliono il plebiscito a Trieste, perché non lo fanno a Bolzano?», come infatti succedette e non era difficile prevederlo».

Annottiamo ancora, per dovere di obiettività, che alcune settimane fa, il presidente dell'Istituto Nazionale per la Storia del Risorgimento Italiano, prof. Ghisalberti, che aveva accolto il prof. Wandruszka con un fraterno abbraccio, in piena serietà e in un'atmosfera di affetto per lo storico austriaco, salutato da un lungo applauso da parte dei delegati.

Con ciò riteniamo chiuso il capitolo concernente la posizione del prof. Wandruszka rispetto al problema dell'Alto Adige, grati per i chiarimenti e le precisazioni che ci sono state date, nello spirito d'una discussione indirizzata all'approdo della verità, attraverso il superamento di malintesi e di zone d'ombra.

Dal prof. Wandruszka abbiamo ancora appreso dei cor-

diali rapporti che egli ha intrattenuto a Vienna con molti giornalisti italiani, e su questo piano ha conosciuto anche il prof. Gaeta di cui tra l'altro fece pubblicare la fotografia nella rubrica «Vienna e il mondo» della edizione settimanale della *Presse*, come studioso della storia del giornalismo. E' stato poi lo stesso W. ad inviare al Gaeta il libro sulla storia del giornale viennese. Per quanto concerne in particolare l'episodio citato nell'articolo del prof. Gaeta, W. ricorda che quando gli fu chiesto cosa si sarebbe detto a Vienna sulla proposta di Palmiro Togliatti presidente del Consiglio, per il plebiscito a Trieste «mi pareva, se la mia memoria non mi tradisce, che io gli abbi detto: «Si dirà che se gli italiani vogliono il plebiscito a Trieste, perché non lo fanno a Bolzano?», come infatti succedette e non era difficile prevederlo».

Annottiamo ancora, per dovere di obiettività, che alcune settimane fa, il presidente dell'Istituto Nazionale per la Storia del Risorgimento Italiano, prof. Ghisalberti, che aveva accolto il prof. Wandruszka con un fraterno abbraccio, in piena serietà e in un'atmosfera di affetto per lo storico austriaco, salutato da un lungo applauso da parte dei delegati.

Con ciò riteniamo chiuso il capitolo concernente la posizione del prof. Wandruszka rispetto al problema dell'Alto Adige, grati per i chiarimenti e le precisazioni che ci sono state date, nello spirito d'una discussione indirizzata all'approdo della verità, attraverso il superamento di malintesi e di zone d'ombra.

Dal prof. Wandruszka abbiamo ancora appreso dei cor-

diali rapporti che egli ha intrattenuto a Vienna con molti giornalisti italiani, e su questo piano ha conosciuto anche il prof. Gaeta di cui tra l'altro fece pubblicare la fotografia nella rubrica «Vienna e il mondo» della edizione settimanale della *Presse*, come studioso della storia del giornalismo. E' stato poi lo stesso W. ad inviare al Gaeta il libro sulla storia del giornale viennese. Per quanto concerne in particolare l'episodio citato nell'articolo del prof. Gaeta, W. ricorda che quando gli fu chiesto cosa si sarebbe detto a Vienna sulla proposta di Palmiro Togliatti presidente del Consiglio, per il plebiscito a Trieste «mi pareva, se la mia memoria non mi tradisce, che io gli abbi detto: «Si dirà che se gli italiani vogliono il plebiscito a Trieste, perché non lo fanno a Bolzano?», come infatti succedette e non era difficile prevederlo».

Annottiamo ancora, per dovere di obiettività, che alcune settimane fa, il presidente dell'Istituto Nazionale per la Storia del Risorgimento Italiano, prof. Ghisalberti, che aveva accolto il prof. Wandruszka con un fraterno abbraccio, in piena serietà e in un'atmosfera di affetto per lo storico austriaco, salutato da un lungo applauso da parte dei delegati.

Con ciò riteniamo chiuso il capitolo concernente la posizione del prof. Wandruszka rispetto al problema dell'Alto Adige, grati per i chiarimenti e le precisazioni che ci sono state date, nello spirito d'una discussione indirizzata all'approdo della verità, attraverso il superamento di malintesi e di zone d'ombra.

Dal prof. Wandruszka abbiamo ancora appreso dei cor-

diario di Wandruszka che egli ha intrattenuto a Vienna con molti giornalisti italiani, e su questo piano ha conosciuto anche il prof. Gaeta di cui tra l'altro fece pubblicare la fotografia nella rubrica «Vienna e il mondo» della edizione settimanale della *Presse*, come studioso della storia del giornalismo. E' stato poi lo stesso W. ad inviare al Gaeta il libro sulla storia del giornale viennese. Per quanto concerne in particolare l'episodio citato nell'articolo del prof. Gaeta, W. ricorda che quando gli fu chiesto cosa si sarebbe detto a Vienna sulla proposta di Palmiro Togliatti presidente del Consiglio, per il plebiscito a Trieste «mi pareva, se la mia memoria non mi tradisce, che io gli abbi detto: «Si dirà che se gli italiani vogliono il plebiscito a Trieste, perché non lo fanno a Bolzano?», come infatti succedette e non era difficile prevederlo».

UNA VITA PER LA LIBERTÀ DELL' ISTRIA

IL MAZZINIANO GIOVANNI GRION apostolo dell'ultimo Risorgimento

Cospiratore contro l'Austria, affrontò il carcere e l'esilio, e sacrificò la sua giovinezza per la Redenzione della terra natia combattendo sull'altipiano di Asiago. Nel 1922 la sua salma fu tumulata a Pola accanto a quella di Nazario Sauro; nel 1947 seguì la sua gente nel triste esodo e fu deposto nel Tempio votivo al Lido di Venezia

DOMENICA 2 aprile 1922. Circa quarant'anni ci dividono da quella data, eppure il ricordo è ancora vivo: in quel mattino primaverile Pola accolse in trionfo la salma del suo eroico figlio Giovanni Grion. «Ideal-Martirio-Apostolo». Il quotidiano cittadino «L'Azione», sintetizzava così il ciclo eroico della vita e del sacrificio del valoroso. «Le condizioni dell'Italia, per la quale aveva lottato Giuseppe Mazzini, presentavano non poche analogie con le regioni nostre rimaste fuori del nostro nazionale; il nemico che più a lungo aveva ostacolato l'indipendenza italiana era rimasto nostro nemico e tiranno. In ciò appunto la ragione delle fiamme accese dalle dottrine politiche e filosofiche di Mazzini, che furono rapidamente abbracciate da quasi tutta la gioventù intellettuale delle nostre regioni». Queste righe scriveva in quel giorno il prof. Jacopo Cella, il quale, dopo aver ricordato che Giovanni Grion apparteneva appunto a quella coorte della gioventù irredenta, fedele agli ideali mazziniani, accorsa ad impugnare le armi nella guerra di redenzione, proseguiva: «Nato e cresciuto in questa città che l'Austria aveva ridotto in un baluardo ferrigno della sua potenza navale e terrestre, allo spettacolo delle vie rigurgitanti di esotica soldataglia e risonanti del molesto rumore di baionette e spade, l'animo suo giovinetto dovette provare i primi impulsi di quella ribellione, che maturava più tardi negli audaci tentativi di pubblico sovvertimento a un regime obbrobrioso». «Fu propagatore audace delle idee di libertà il Grion, insieme a pochi fidatissimi, cercò di sfruttare ogni mezzo per scalzare le basi della potenza asburgica, tentando di colpire in uno dei punti vitali della sua forza militare, la marina. Tentativo che, dominato dal disegno di un'azione di audace infiltrazione, in un colpo solo, avrebbe dovuto colpire il nemico. Il Capellano partecipava così alla famiglia la morte dell'Eroe: «Il caro Giovanni Grion deceva il 16 giugno 1916 in seguito ad una grave ferita riportata durante un assalto alle trincee austriache. La pallottola lo colpì alla guancia destra e gli passò il cranio. Raccolto dai suoi bersaglieri, che lo adorarono, fu portato al primo posto di medicazione, dove moriva senza pronunciare alcuna parola. Composto come meglio si poteva dentro ad una povera cassa di legno, gli diedi sepoltura nel piccolo cimitero di campo, che giace lungo la strada che conduce da Asiago a Prid dell'Acqua. Sulla sua tomba posai una piccola croce di legno, con sopra scritto il suo nome. Le sue robe furono consegnate all'ufficiale di amministrazione. Di lui io tengo ancora però varie cartoline scrittegli dalla sua fidanzata, consegnatemi da un suo compagno d'armi, che qui sul campo dell'onore raccolse la sua ultima parola. Che ne posso fare? Ecco in breve quello che posso dire: Coraggio! Egli morì da eroe alla testa del suo plotone. Coraggio! Padre Antonio Partorino».

Il 28 marzo 1922 una deputazione di ex combattenti, con un camion fornito dal Municipio, partì da Pola per recarsi in Italia in cerca di un'occupazione che gli consentisse di aiutare i suoi cari che pativano ogni privazione. A Milano trovò impiego di contabile-corrispondente presso la Ditta Zanetti. Il 10 agosto scriveva alla mamma: «...Ho pensato molto prima di fare questo passo, e molto ho pensato piano; e più di qualche sera, e non lontana, me ne andavo solo per la via Promontore, inebetito, sperduto, pensando all'imminente sfacelo. Essendomi mancato l'appoggio da parte di certi, avendo picchiato invano agli usci di qualche ditta di Pola per ottenere un impiego, che altro mi restava se non fuggire?». A Milano Giovanni Grion incontrò un concittadino suo coetaneo. Giuseppe Vidali, col quale aveva scontato, per i medesimi motivi politici, otto mesi di carcere. Il Vidali aveva poi scontati altri due mesi di carcere a Rovigno, e infine era fuggito a Milano nel 1911. I due esuli vissero nella metropoli lombarda, molto male nei primi tempi, relativamente bene in seguito, fino allo scoppio della guerra fra l'Italia e l'Austria, quando, dopo aver partecipato attivamente alla campagna per l'intervento, entrambi si arruolarono. Giuseppe Vidali, due volte decorato al valor militare, fu gravemente ferito sul fronte del Trentino. Guarito, combatté sul Carso, si ammalò gravemente, e do-

po solo tre giorni di ricovero in ospedale, moriva il 16 dicembre 1916. Agonizzante, gridava nel delirio, mostrando la cicatrice al ventre: «Muoi da ammalo, ma fui ferito». «Ettore Janni scrisse di lui: «È un eroe dionisiaco della guerra!».

Combattente Giovanni Grion indossò la divisa militare nel maggio 1915 e sostenne duri combattimenti per sei mesi nella zona del Montebello. Ottenuta nel dicembre 1915 la promozione a Sottotenente, fu destinato al 5° Reggimento Bersaglieri, nelle posizioni più avanzate del Trentino. Al suo amico e collega d'ufficio Pezzone scriveva una cartolina: «Le invio questa mia prima di partire per il campo della giusta vendetta». E il petrolio a lui: «Riempi l'animo di orgoglio al sentire con quale valore e con quale coraggio le nostre brave truppe sanno affrontare l'austriaco». Si congratulava di saperlo uscito immune da aspri combattimenti, e aggiungeva: «Le auguro che sia sempre così fortunato e che possa entrare nella nostra bella e ancora disgraziata Istra... Per voi combattenti il nome dell'Italia è già grande nel mondo, e chi non può essere a combattere con voi vi ha sempre nell'anima e vi invidia».

La morte gloriosa

Per tutto il mese di maggio Giovanni Grion si batté sull'altipiano di Asiago, impavido, sempre primo nell'infuriare della pugna, esempio di coraggio indomito ai suoi soldati che tanto lo amavano. Il 16 giugno, primo fra tutti, nel turbine dello scontro Giovanni Grion si lanciò contro la posizione nemica. Ma in quella coraggiosa azione, illuminato in morte come lo era stato in vita dalla sua forte ardente, cadde da forte fulminato dal piombo nemico. Il Capellano partecipava così alla famiglia la morte dell'Eroe: «Il caro Giovanni Grion deceva il 16 giugno 1916 in seguito ad una grave ferita riportata durante un assalto alle trincee austriache. La pallottola lo colpì alla guancia destra e gli passò il cranio. Raccolto dai suoi bersaglieri, che lo adorarono, fu portato al primo posto di medicazione, dove moriva senza pronunciare alcuna parola. Composto come meglio si poteva dentro ad una povera cassa di legno, gli diedi sepoltura nel piccolo cimitero di campo, che giace lungo la strada che conduce da Asiago a Prid dell'Acqua. Sulla sua tomba posai una piccola croce di legno, con sopra scritto il suo nome. Le sue robe furono consegnate all'ufficiale di amministrazione. Di lui io tengo ancora però varie cartoline scrittegli dalla sua fidanzata, consegnatemi da un suo compagno d'armi, che qui sul campo dell'onore raccolse la sua ultima parola. Che ne posso fare? Ecco in breve quello che posso dire: Coraggio! Egli morì da eroe alla testa del suo plotone. Coraggio! Padre Antonio Partorino».

Il ritorno a Pola

Il pensiero fisso della madre e dei familiari di Giovanni Grion era stato quello di avere a Pola i resti mortali del prode congiunto. Il voto ardente della mamma si svolgeva ora in palpante realtà. Quel «finalmente» che Maria Grion potè gridare sul molo Fiume, quando la salma fu deposta sulla banchina, era il grido dell'anima che trovava eco nel cuore di tutti. Furono i commilitoni a sbarcare dal Cacciatorpediniere «Climens» il feretro. Ma a Pola si era vista tanta calca di popolo: non solo per le vie, ma alle finestre, sui poggioli,

L'apoteosi

Presse la parola il Presidente dell'Associazione Combattenti Morgantini: «Cittadini! — egli disse — le mortali spoglie del vostro glorioso concittadino Giovanni Grion, dai campi cruenti della guerra di redenzione, vengono a noi in questa che fu la rocca del militarismo austriaco, per essere baciate dalle aure native, ormai e per sempre italiane. A voi, e per voi, al vostro primo sindaco italiano, noi, suoi compagni d'arma, lo consegniamo, assolvendo così il nostro debito di riconoscenza e d'amore. Custoditele fra le vostre più care reliquie e siano di esempio inimitabile. Lo spirito immortale del nostro glorioso concittadino, che qui sul campo dell'onore raccolse la sua ultima parola, che ne posso fare? Ecco in breve quello che posso dire: Coraggio! Egli morì da eroe alla testa del suo plotone. Coraggio! Padre Antonio Partorino».



Una cartolina celebrativa del sacrificio di Grion nel cui nome operò pure la maggiore società calcistica di Pola



Il busto dell'Eroe che era stato collocato nella Scuola di avviamento commerciale di Pola intitolata al suo nome

La salma gloriosa fu tumulata presso la tomba di Nazario Sauro e fu come quella, meta di patriottici pellegrinaggi. Era fatale l'accostamento di quelle due tombe. «Nazario Sauro e Giovanni Grion — scrisse Jacopo Cella — sono le tempie più belle degli Eroi usciti dalle città nostre. Ambedue nati dal popolo, del popolo espressero le più nobili virtù, sublimandole col sacrificio; ambedue, col trionfo delle comuni idealità, tutto donarono senza nulla chiedere; ma con l'olocausto di sé stessi alla patria, dimostrano ancora una volta come sia caduco e sterile il ceppo della tirannia, immarcescibile il seme della libertà».

GIUSEPPE LAURO AIELLO (Continua in IV pag.)

PORTACARTE GORIZIANO Una pala d'altare di Giambettino Cignaroli

UNA pala d'altare commessa nel 1756, dal conte Sigismondo d'Attems-Petzenstein (1708-58), al pittore veronese Giambettino Cignaroli per la Chiesa dei PP. Minori Conventuali di San Francesco di Gorizia, aveva l'ivi figurato fino alla sua chiusura ordinata dall'imperatore Giuseppe II, nel 1785, ed era stata ricuperata dai suoi eredi e fatta restaurare. Ebbero occasione di vederla, alcuni anni or sono, nella settecentesca villa di quella famiglia a Piedimonte del Calvario, in un bel mattino di maggio, giunto dalla veneziana, missima Città di Capodistria, riportandovi questa impressione. Bello, affascinante nei suoi lineamenti femminili, ben diverso dal solito arcangelo minaccioso, tutto chiuso nell'armi, scende qui dall'alto, balza e s'erge dominante la figura seminuda di San Michele «Protettore della Casa d'Attems», con la lancia rivolta contro l'atterrato Lucifero, ch'egli schiaccia. E' l'ideale della bellezza in questa figura, dal volto roseo e paffuto, nella quale il biondo dei capelli mirabilmente contrasta con i panneggiamenti del baldacchino, che s'apre nell'azzurro del cielo. Con disinvolture classica senza esagerazioni di sforzo né leziosismi di stanchezza, ma con tranquilla sicurezza di sé, dell'atto ch'egli com-

pie il Santo riposa il braccio sinistro su una nube, mentre nella mano destra tiene la bilancia, simbolo della divina giustizia. Le ali a metà spiegate, come da dolce volo riposantisi, e fra queste l'aria, che ancora agita le penne e le piume, lascia svolazzante la rozzezza, tenuta a parte bianca e dall'altra carnicina terminante in peneri aurei. La gamba sinistra leggermente spinta innanzi secondo i canoni della statuaria greca, mentre la destra è ancora lievemente inclinata per il movimento. Come sono femminilmente perfette, quasi voluttuose le estremità nude! E vi si accordano la peluria bionda sotto le ascelle e le articolazioni arrossate. Vi è del divino nella perfezione anatomica che non trascende nel sensuale, eppure commovente. Una nube grigia dai leggeri riflessi di luce frastagliata, separa i piedi del Santo, lo preserva dal contatto col Re dell'averno e conferisce al gruppo alcune di attenuato e di mistico. Lucifero schiacciato a terra ci vien presentato con un arduo scorcio, degno del disegno e del colorito del grande artista. Egli è carponi, tenta di rialzare il capo con la sinistra, mentre la destra vuol aggrapparsi con uno sforzo supremo. Vedi la contrazione, l'intur-

blimandole col sacrificio; ambedue, col trionfo delle comuni idealità, tutto donarono senza nulla chiedere; ma con l'olocausto di sé stessi alla patria, dimostrano ancora una volta come sia caduco e sterile il ceppo della tirannia, immarcescibile il seme della libertà». (Continua in IV pag.)

POLA NELL'OTTOCENTO LA CHIESA DI BORGO SIANA E IL PADIGLIONE NEL BOSCO

Le terrazze del Bagno Polese, la fondazione della «Pietas Julia», e il varo del primo canotto con il guidoncino giallo-verde

INCUNATA in un trivio complice di aspri e sassosi sentieri, scendenti dalle sommità boschive del Sargano (Monte dei Peri), del San Lauro (Monte Verdule) e del San Daniele, che dominavano le antiche «comrade» Terra de l'Arca, Possessa de Corea e la selvosa Seiane, s'apriva ampia una conca naturale di ritenuta sulla quale stagnavano le acque del Lago Vidrianel. In certi periodi stagionali di grandi piogge, lo stagno straripava riversando le acque di traccio in più alvei tortuosissimi, scavati nel vivo del banco calcareo inclinato dei Ronelli di Valzezer, che poi turbidamente le scaricavano nella sottostante valle della Roia Clara. L'acqua di quest'ultimo ruscello continuava allora scorrere impetuosa, fino alle bassure del Ponte, dove il suo letto si allargava e sfociava in mare ai piedi della Calcaia di Monte de la Forche (Monte Ghro). Su uno spiazzo erboso, confuso nel verde dei canneti del vicino Lago Vidrianel, circuito da un piccolo porticato di colonne marmoree (forse tolte dal non lontano sacello di San Germano, il martire polese che nel 284 fu sevizito nella nostra Arca, poi decapitato nei pressi del Lago San Zermano, L. Bristovizza) ad oriente del Monte San Daniele s'alzava un bel tempio nel quale si conservava, prezioso tesoro del '400, l'immagine benedetta e miracolosa della B.V. delle Grazie. Il tempio (pare esistesse fin dal 1450) era noto, fin dai tempi più lontani, per le grazie ricevute da tanti fedeli poteti e anche da tanti restieri; fu costante meta in tutti tempi di pii pellegrinaggi e di preghiere che, per consuetudine antica, si facevano nel secondo giorno di Pasqua. Nel 1850 il tempio esisteva ancora, ma era assai malconcio, erano invece scomparsi il Lago Vidrianel e i suoi turbinosi emissari e i bonificati alluvionali di terre asportate dalle colline vicine, ormai spoglie di vegetazione. Erano stati dimenticati anche i nomi delle antiche contrade, dei monti, dei corsi d'acqua, rimaneva ancora quello dell'antico Ponte che, restiieri, fu costante meta in tutti tempi di pii pellegrinaggi e di preghiere che, per consuetudine antica, si facevano nel secondo giorno di Pasqua. Nel 1850 il tempio esisteva ancora, ma era assai malconcio, erano invece scomparsi il Lago Vidrianel e i suoi turbinosi emissari e i bonificati alluvionali di terre asportate dalle colline vicine, ormai spoglie di vegetazione. Erano stati dimenticati anche i nomi delle antiche contrade, dei monti, dei corsi d'acqua, rimaneva ancora quello dell'antico Ponte che, restiieri, fu costante meta in tutti tempi di pii pellegrinaggi e di preghiere che, per consuetudine antica, si facevano nel secondo giorno di Pasqua. Nel 1850 il tempio esisteva ancora, ma era assai malconcio, erano invece scomparsi il Lago Vidrianel e i suoi turbinosi emissari e i bonificati alluvionali di terre asportate dalle colline vicine, ormai spoglie di vegetazione. Erano stati dimenticati anche i nomi delle antiche contrade, dei monti, dei corsi d'acqua, rimaneva ancora quello dell'antico Ponte che, restiieri, fu costante meta in tutti tempi di pii pellegrinaggi e di preghiere che, per consuetudine antica, si facevano nel secondo giorno di Pasqua. Nel 1850 il tempio esisteva ancora, ma era assai malconcio, erano invece scomparsi il Lago Vidrianel e i suoi turbinosi emissari e i bonificati alluvionali di terre asportate dalle colline vicine, ormai spoglie di vegetazione. Erano stati dimenticati anche i nomi delle antiche contrade, dei monti, dei corsi d'acqua, rimaneva ancora quello dell'antico Ponte che, restiieri, fu costante meta in tutti tempi di pii pellegrinaggi e di preghiere che, per consuetudine antica, si facevano nel secondo giorno di Pasqua. Nel 1850 il tempio esisteva ancora, ma era assai malconcio, erano invece scomparsi il Lago Vidrianel e i suoi turbinosi emissari e i bonificati alluvionali di terre asportate dalle colline vicine, ormai spoglie di vegetazione. Erano stati dimenticati anche i nomi delle antiche contrade, dei monti, dei corsi d'acqua, rimaneva ancora quello dell'antico Ponte che, restiieri, fu costante meta in tutti tempi di pii pellegrinaggi e di preghiere che, per consuetudine antica, si facevano nel secondo giorno di Pasqua. Nel 1850 il tempio esisteva ancora, ma era assai malconcio, erano invece scomparsi il Lago Vidrianel e i suoi turbinosi emissari e i bonificati alluvionali di terre asportate dalle colline vicine, ormai spoglie di vegetazione. Erano stati dimenticati anche i nomi delle antiche contrade, dei monti, dei corsi d'acqua, rimaneva ancora quello dell'antico Ponte che, restiieri, fu costante meta in tutti tempi di pii pellegrinaggi e di preghiere che, per consuetudine antica, si facevano nel secondo giorno di Pasqua. Nel 1850 il tempio esisteva ancora, ma era assai malconcio, erano invece scomparsi il Lago Vidrianel e i suoi turbinosi emissari e i bonificati alluvionali di terre asportate dalle colline vicine, ormai spoglie di vegetazione. Erano stati dimenticati anche i nomi delle antiche contrade, dei monti, dei corsi d'acqua, rimaneva ancora quello dell'antico Ponte che, restiieri, fu costante meta in tutti tempi di pii pellegrinaggi e di preghiere che, per consuetudine antica, si facevano nel secondo giorno di Pasqua. Nel 1850 il tempio esisteva ancora, ma era assai malconcio, erano invece scomparsi il Lago Vidrianel e i suoi turbinosi emissari e i bonificati alluvionali di terre asportate dalle colline vicine, ormai spoglie di vegetazione. Erano stati dimenticati anche i nomi delle antiche contrade, dei monti, dei corsi d'acqua, rimaneva ancora quello dell'antico Ponte che, restiieri, fu costante meta in tutti tempi di pii pellegrinaggi e di preghiere che, per consuetudine antica, si facevano nel secondo giorno di Pasqua. Nel 1850 il tempio esisteva ancora, ma era assai malconcio, erano invece scomparsi il Lago Vidrianel e i suoi turbinosi emissari e i bonificati alluvionali di terre asportate dalle colline vicine, ormai spoglie di vegetazione. Erano stati dimenticati anche i nomi delle antiche contrade, dei monti, dei corsi d'acqua, rimaneva ancora quello dell'antico Ponte che, restiieri, fu costante meta in tutti tempi di pii pellegrinaggi e di preghiere che, per consuetudine antica, si facevano nel secondo giorno di Pasqua. Nel 1850 il tempio esisteva ancora, ma era assai malconcio, erano invece scomparsi il Lago Vidrianel e i suoi turbinosi emissari e i bonificati alluvionali di terre asportate dalle colline vicine, ormai spoglie di vegetazione. Erano stati dimenticati anche i nomi delle antiche contrade, dei monti, dei corsi d'acqua, rimaneva ancora quello dell'antico Ponte che, restiieri, fu costante meta in tutti tempi di pii pellegrinaggi e di preghiere che, per consuetudine antica, si facevano nel secondo giorno di Pasqua. Nel 1850 il tempio esisteva ancora, ma era assai malconcio, erano invece scomparsi il Lago Vidrianel e i suoi turbinosi emissari e i bonificati alluvionali di terre asportate dalle colline vicine, ormai spoglie di vegetazione. Erano stati dimenticati anche i nomi delle antiche contrade, dei monti, dei corsi d'acqua, rimaneva ancora quello dell'antico Ponte che, restiieri, fu costante meta in tutti tempi di pii pellegrinaggi e di preghiere che, per consuetudine antica, si facevano nel secondo giorno di Pasqua. Nel 1850 il tempio esisteva ancora, ma era assai malconcio, erano invece scomparsi il Lago Vidrianel e i suoi turbinosi emissari e i bonificati alluvionali di terre asportate dalle colline vicine, ormai spoglie di vegetazione. Erano stati dimenticati anche i nomi delle antiche contrade, dei monti, dei corsi d'acqua, rimaneva ancora quello dell'antico Ponte che, restiieri, fu costante meta in tutti tempi di pii pellegrinaggi e di preghiere che, per consuetudine antica, si facevano nel secondo giorno di Pasqua. Nel 1850 il tempio esisteva ancora, ma era assai malconcio, erano invece scomparsi il Lago Vidrianel e i suoi turbinosi emissari e i bonificati alluvionali di terre asportate dalle colline vicine, ormai spoglie di vegetazione. Erano stati dimenticati anche i nomi delle antiche contrade, dei monti, dei corsi d'acqua, rimaneva ancora quello dell'antico Ponte che, restiieri, fu costante meta in tutti tempi di pii pellegrinaggi e di preghiere che, per consuetudine antica, si facevano nel secondo giorno di Pasqua. Nel 1850 il tempio esisteva ancora, ma era assai malconcio, erano invece scomparsi il Lago Vidrianel e i suoi turbinosi emissari e i bonificati alluvionali di terre asportate dalle colline vicine, ormai spoglie di vegetazione. Erano stati dimenticati anche i nomi delle antiche contrade, dei monti, dei corsi d'acqua, rimaneva ancora quello dell'antico Ponte che, restiieri, fu costante meta in tutti tempi di pii pellegrinaggi e di preghiere che, per consuetudine antica, si facevano nel secondo giorno di Pasqua. Nel 1850 il tempio esisteva ancora, ma era assai malconcio, erano invece scomparsi il Lago Vidrianel e i suoi turbinosi emissari e i bonificati alluvionali di terre asportate dalle colline vicine, ormai spoglie di vegetazione. Erano stati dimenticati anche i nomi delle antiche contrade, dei monti, dei corsi d'acqua, rimaneva ancora quello dell'antico Ponte che, restiieri, fu costante meta in tutti tempi di pii pellegrinaggi e di preghiere che, per consuetudine antica, si facevano nel secondo giorno di Pasqua. Nel 1850 il tempio esisteva ancora, ma era assai malconcio, erano invece scomparsi il Lago Vidrianel e i suoi turbinosi emissari e i bonificati alluvionali di terre asportate dalle colline vicine, ormai spoglie di vegetazione. Erano stati dimenticati anche i nomi delle antiche contrade, dei monti, dei corsi d'acqua, rimaneva ancora quello dell'antico Ponte che, restiieri, fu costante meta in tutti tempi di pii pellegrinaggi e di preghiere che, per consuetudine antica, si facevano nel secondo giorno di Pasqua. Nel 1850 il tempio esisteva ancora, ma era assai malconcio, erano invece scomparsi il Lago Vidrianel e i suoi turbinosi emissari e i bonificati alluvionali di terre asportate dalle colline vicine, ormai spoglie di vegetazione. Erano stati dimenticati anche i nomi delle antiche contrade, dei monti, dei corsi d'acqua, rimaneva ancora quello dell'antico Ponte che, restiieri, fu costante meta in tutti tempi di pii pellegrinaggi e di preghiere che, per consuetudine antica, si facevano nel secondo giorno di Pasqua. Nel 1850 il tempio esisteva ancora, ma era assai malconcio, erano invece scomparsi il Lago Vidrianel e i suoi turbinosi emissari e i bonificati alluvionali di terre asportate dalle colline vicine, ormai spoglie di vegetazione. Erano stati dimenticati anche i nomi delle antiche contrade, dei monti, dei corsi d'acqua, rimaneva ancora quello dell'antico Ponte che, restiieri, fu costante meta in tutti tempi di pii pellegrinaggi e di preghiere che, per consuetudine antica, si facevano nel secondo giorno di Pasqua. Nel 1850 il tempio esisteva ancora, ma era assai malconcio, erano invece scomparsi il Lago Vidrianel e i suoi turbinosi emissari e i bonificati alluvionali di terre asportate dalle colline vicine, ormai spoglie di vegetazione. Erano stati dimenticati anche i nomi delle antiche contrade, dei monti, dei corsi d'acqua, rimaneva ancora quello dell'antico Ponte che, restiieri, fu costante meta in tutti tempi di pii pellegrinaggi e di preghiere che, per consuetudine antica, si facevano nel secondo giorno di Pasqua. Nel 1850 il tempio esisteva ancora, ma era assai malconcio, erano invece scomparsi il Lago Vidrianel e i suoi turbinosi emissari e i bonificati alluvionali di terre asportate dalle colline vicine, ormai spoglie di vegetazione. Erano stati dimenticati anche i nomi delle antiche contrade, dei monti, dei corsi d'acqua, rimaneva ancora quello dell'antico Ponte che, restiieri, fu costante meta in tutti tempi di pii pellegrinaggi e di preghiere che, per consuetudine antica, si facevano nel secondo giorno di Pasqua. Nel 1850 il tempio esisteva ancora, ma era assai malconcio, erano invece scomparsi il Lago Vidrianel e i suoi turbinosi emissari e i bonificati alluvionali di terre asportate dalle colline vicine, ormai spoglie di vegetazione. Erano stati dimenticati anche i nomi delle antiche contrade, dei monti, dei corsi d'acqua, rimaneva ancora quello dell'antico Ponte che, restiieri, fu costante meta in tutti tempi di pii pellegrinaggi e di preghiere che, per consuetudine antica, si facevano nel secondo giorno di Pasqua. Nel 1850 il tempio esisteva ancora, ma era assai malconcio, erano invece scomparsi il Lago Vidrianel e i suoi turbinosi emissari e i bonificati alluvionali di terre asportate dalle colline vicine, ormai spoglie di vegetazione. Erano stati dimenticati anche i nomi delle antiche contrade, dei monti, dei corsi d'acqua, rimaneva ancora quello dell'antico Ponte che, restiieri, fu costante meta in tutti tempi di pii pellegrinaggi e di preghiere che, per consuetudine antica, si facevano nel secondo giorno di Pasqua. Nel 1850 il tempio esisteva ancora, ma era assai malconcio, erano invece scomparsi il Lago Vidrianel e i suoi turbinosi emissari e i bonificati alluvionali di terre asportate dalle colline vicine, ormai spoglie di vegetazione. Erano stati dimenticati anche i nomi delle antiche contrade, dei monti, dei corsi d'acqua, rimaneva ancora quello dell'antico Ponte che, restiieri, fu costante meta in tutti tempi di pii pellegrinaggi e di preghiere che, per consuetudine antica, si facevano nel secondo giorno di Pasqua. Nel 1850 il tempio esisteva ancora, ma era assai malconcio, erano invece scomparsi il Lago Vidrianel e i suoi turbinosi emissari e i bonificati alluvionali di terre asportate dalle colline vicine, ormai spoglie di vegetazione. Erano stati dimenticati anche i nomi delle antiche contrade, dei monti, dei corsi d'acqua, rimaneva ancora quello dell'antico Ponte che, restiieri, fu costante meta in tutti tempi di pii pellegrinaggi e di preghiere che, per consuetudine antica, si facevano nel secondo giorno di Pasqua. Nel 1850 il tempio esisteva ancora, ma era assai malconcio, erano invece scomparsi il Lago Vidrianel e i suoi turbinosi emissari e i bonificati alluvionali di terre asportate dalle colline vicine, ormai spoglie di vegetazione. Erano stati dimenticati anche i nomi delle antiche contrade, dei monti, dei corsi d'acqua, rimaneva ancora quello dell'antico Ponte che, restiieri, fu costante meta in tutti tempi di pii pellegrinaggi e di preghiere che, per consuetudine antica, si facevano nel secondo giorno di Pasqua. Nel 1850 il tempio esisteva ancora, ma era assai malconcio, erano invece scomparsi il Lago Vidrianel e i suoi turbinosi emissari e i bonificati alluvionali di terre asportate dalle colline vicine, ormai spoglie di vegetazione. Erano stati dimenticati anche i nomi delle antiche contrade, dei monti, dei corsi d'acqua, rimaneva ancora quello dell'antico Ponte che, restiieri, fu costante meta in tutti tempi di pii pellegrinaggi e di preghiere che, per consuetudine antica, si facevano nel secondo giorno di Pasqua. Nel 1850 il tempio esisteva ancora, ma era assai malconcio, erano invece scomparsi il Lago Vidrianel e i suoi turbinosi emissari e i bonificati alluvionali di terre asportate dalle colline vicine, ormai spoglie di vegetazione. Erano stati dimenticati anche i nomi delle antiche contrade, dei monti, dei corsi d'acqua, rimaneva ancora quello dell'antico Ponte che, restiieri, fu costante meta in tutti tempi di pii pellegrinaggi e di preghiere che, per consuetudine antica, si facevano nel secondo giorno di Pasqua. Nel 1850 il tempio esisteva ancora, ma era assai malconcio, erano invece scomparsi il Lago Vidrianel e i suoi turbinosi emissari e i bonificati alluvionali di terre asportate dalle colline vicine, ormai spoglie di vegetazione. Erano stati dimenticati anche i nomi delle antiche contrade, dei monti, dei corsi d'acqua, rimaneva ancora quello dell'antico Ponte che, restiieri, fu costante meta in tutti tempi di pii pellegrinaggi e di preghiere che, per consuetudine antica, si facevano nel secondo giorno di Pasqua. Nel 1850 il tempio esisteva ancora, ma era assai malconcio, erano invece scomparsi il Lago Vidrianel e i suoi turbinosi emissari e i bonificati alluvionali di terre asportate dalle colline vicine, ormai spoglie di vegetazione. Erano stati dimenticati anche i nomi delle antiche contrade, dei monti, dei corsi d'acqua, rimaneva ancora quello dell'antico Ponte che, restiieri, fu costante meta in tutti tempi di pii pellegrinaggi e di preghiere che, per consuetudine antica, si facevano nel secondo giorno di Pasqua. Nel 1850 il tempio esisteva ancora, ma era assai malconcio, erano invece scomparsi il Lago Vidrianel e i suoi turbinosi emissari e i bonificati alluvionali di terre asportate dalle colline vicine, ormai spoglie di vegetazione. Erano stati dimenticati anche i nomi delle antiche contrade, dei monti, dei corsi d'acqua, rimaneva ancora quello dell'antico Ponte che, restiieri, fu costante meta in tutti tempi di pii pellegrinaggi e di preghiere che, per consuetudine antica, si facevano nel secondo giorno di Pasqua. Nel 1850 il tempio esisteva ancora, ma era assai malconcio, erano invece scomparsi il Lago Vidrianel e i suoi turbinosi emissari e i bonificati alluvionali di terre asportate dalle colline vicine, ormai spoglie di vegetazione. Erano stati dimenticati anche i nomi delle antiche contrade, dei monti, dei corsi d'acqua, rimaneva ancora quello dell'antico Ponte che, restiieri, fu costante meta in tutti tempi di pii pellegrinaggi e di preghiere che, per consuetudine antica, si facevano nel secondo giorno di Pasqua. Nel 1850 il tempio esisteva ancora, ma era assai malconcio, erano invece scomparsi il Lago Vidrianel e i suoi turbinosi emissari e i bonificati alluvionali di terre asportate dalle colline vicine, ormai spoglie di vegetazione. Erano stati dimenticati anche i nomi delle antiche contrade, dei monti, dei corsi d'acqua, rimaneva ancora quello dell'antico Ponte che, restiieri, fu costante meta in tutti tempi di pii pellegrinaggi e di preghiere che, per consuetudine antica, si facevano nel secondo giorno di Pasqua. Nel 1850 il tempio esisteva ancora, ma era assai malconcio, erano invece scomparsi il Lago Vidrianel e i suoi turbinosi emissari e i bonificati alluvionali di terre asportate dalle colline vicine, ormai spoglie di vegetazione. Erano stati dimenticati anche i nomi delle antiche contrade, dei monti, dei corsi d'acqua, rimaneva ancora quello dell'antico Ponte che, restiieri, fu costante meta in tutti tempi di pii pellegrinaggi e di preghiere che, per consuetudine antica, si facevano nel secondo giorno di Pasqua. Nel 1850 il tempio esisteva ancora, ma era assai malconcio, erano invece scomparsi il Lago Vidrianel e i suoi turbinosi emissari e i bonificati alluvionali di terre asportate dalle colline vicine, ormai spoglie di vegetazione. Erano stati dimenticati anche i nomi delle antiche contrade, dei monti, dei corsi d'acqua, rimaneva ancora quello dell'antico Ponte che, restiieri, fu costante meta in tutti tempi di pii pellegrinaggi e di preghiere che, per consuetudine antica, si facevano nel secondo giorno di Pasqua. Nel 1850 il tempio esisteva ancora, ma era assai malconcio, erano invece scomparsi il Lago Vidrianel e i suoi turbinosi emissari e i bonificati alluvionali di terre asportate dalle colline vicine, ormai spoglie di vegetazione. Erano stati dimenticati anche i nomi delle antiche contrade, dei monti, dei corsi d'acqua, rimaneva ancora quello dell'antico Ponte che, restiieri, fu costante meta in tutti tempi di pii pellegrinaggi e di preghiere che, per consuetudine antica, si facevano nel secondo giorno di Pasqua. Nel 1850 il tempio esisteva ancora, ma era assai malconcio, erano invece scomparsi il Lago Vidrianel e i suoi turbinosi emissari e i bonificati alluvionali di terre asportate dalle colline vicine, ormai spoglie di vegetazione. Erano stati dimenticati anche i nomi delle antiche contrade, dei monti, dei corsi d'acqua, rimaneva ancora quello dell'antico Ponte che, restiieri, fu costante meta in tutti tempi di pii pellegrinaggi e di preghiere che, per consuetudine antica, si facevano nel secondo giorno di Pasqua. Nel 1850 il tempio esisteva ancora, ma era assai malconcio, erano invece scomparsi il Lago Vidrianel e i suoi turbinosi emissari e i bonificati alluvionali di terre asportate dalle colline vicine, ormai spoglie di vegetazione. Erano stati dimenticati anche i nomi delle antiche contrade, dei monti, dei corsi d'acqua, rimaneva ancora quello dell'antico Ponte che, restiieri, fu costante meta in tutti tempi di pii pellegrinaggi e di preghiere che, per consuetudine antica, si facevano nel secondo giorno di Pasqua. Nel 1850 il tempio esisteva ancora, ma era assai malconcio, erano invece scomparsi il Lago Vidrianel e i suoi turbinosi emissari e i bonificati alluvionali di terre asportate dalle colline vicine, ormai spoglie di vegetazione. Erano stati dimenticati anche i nomi delle antiche contrade, dei monti, dei corsi d'acqua, rimaneva ancora quello dell'antico Ponte che, restiieri, fu costante meta in tutti tempi di pii pellegrinaggi e di preghiere che, per consuetudine antica, si facevano nel secondo giorno di Pasqua. Nel 1850 il tempio esisteva ancora, ma era assai malconcio, erano invece scomparsi il Lago Vidrianel e i suoi turbinosi emissari e i bonificati alluvionali di terre asportate dalle colline vicine, ormai spoglie di vegetazione. Erano stati dimenticati anche i nomi delle antiche contrade, dei monti, dei corsi d'acqua, rimaneva ancora quello dell'antico Ponte che, restiieri, fu costante meta in tutti tempi di pii pellegrinaggi e di preghiere che, per consuetudine antica, si facevano nel secondo giorno di Pasqua. Nel 1850 il tempio esisteva ancora, ma era assai malconcio, erano invece scomparsi il Lago Vidrianel e i suoi turbinosi emissari e i bonificati alluvionali di terre asportate dalle colline vicine, ormai spoglie di vegetazione. Erano stati dimenticati anche i nomi delle antiche contrade, dei monti, dei corsi d'acqua, rimaneva ancora quello dell'antico Ponte che, restiieri, fu costante meta in tutti tempi di pii pellegrinaggi e di preghiere che, per consuetudine antica, si facevano nel secondo giorno di Pasqua. Nel 1850 il tempio esisteva ancora, ma era assai malconcio, erano invece scomparsi il Lago Vidrianel e i suoi turbinosi emissari e i bonificati alluvionali di terre asportate dalle colline vicine, ormai spoglie di vegetazione. Erano stati dimenticati anche i nomi delle antiche contrade, dei monti, dei corsi d'acqua, rimaneva ancora quello dell'antico Ponte che, restiieri, fu costante meta in tutti tempi di pii pellegrinaggi e di preghiere che, per consuetudine antica, si facevano nel secondo giorno di Pasqua. Nel 1850 il tempio esisteva ancora, ma era assai malconcio, erano invece scomparsi il Lago Vidrianel e i suoi turbinosi emissari e i bonificati alluvionali di terre asportate dalle colline vicine, ormai spoglie di vegetazione. Erano stati dimenticati anche i nomi delle antiche contrade, dei monti, dei corsi d'acqua, rimaneva ancora quello dell'antico Ponte che, restiieri, fu costante meta in tutti tempi di pii pellegrinaggi e di preghiere che, per consuetudine antica, si facevano nel secondo giorno di Pasqua. Nel 1850 il tempio esisteva ancora, ma era assai malconcio, erano invece scomparsi il Lago Vidrianel e i suoi turbinosi emissari e i bonificati alluvionali di terre asportate dalle colline vicine, ormai spoglie di vegetazione. Erano stati dimenticati anche i nomi delle antiche contrade, dei monti, dei corsi d'acqua, rimaneva ancora quello dell'antico Ponte che, restiieri, fu costante meta in tutti tempi di pii pellegrinaggi e di preghiere che, per consuetudine antica, si facevano nel secondo giorno di Pasqua. Nel 1850 il tempio esisteva ancora, ma era assai malconcio, erano invece scomparsi il Lago Vidrianel e i suoi turbinosi emissari e i bonificati alluvionali di terre asportate dalle colline vicine, ormai spoglie di vegetazione. Erano stati dimenticati anche i nomi delle antiche contrade, dei monti, dei corsi d'acqua, rimaneva ancora quello dell'antico Ponte che, restiieri, fu costante meta in tutti tempi di pii pellegrinaggi e di preghiere che, per consuetudine antica, si facevano nel secondo giorno di Pasqua. Nel 1850 il tempio esisteva ancora, ma era assai malconcio, erano invece scomparsi il Lago Vidrianel e i suoi turbinosi emissari e i bonificati alluvionali di terre asportate dalle colline vicine, ormai spoglie di vegetazione. Erano stati dimenticati anche i nomi delle antiche contrade, dei monti, dei corsi d'acqua, rimaneva ancora quello dell'antico Ponte che, restiieri, fu costante meta in tutti tempi di pii pellegrinaggi e di preghiere che, per consuetudine antica, si facevano nel secondo giorno di Pasqua. Nel 1850 il tempio esisteva ancora, ma era assai malconcio, erano invece scomparsi il Lago Vidrianel e i suoi turbinosi emissari e i bonificati alluvionali di terre asportate dalle colline vicine, ormai spoglie di vegetazione. Erano stati dimenticati anche i nomi delle antiche contrade, dei monti, dei corsi d'acqua, rimaneva ancora quello dell'antico Ponte che, restiieri, fu costante meta in tutti tempi di pii pellegrinaggi e di preghiere che, per consuetudine antica, si facevano nel secondo giorno di Pasqua. Nel 1850 il tempio esisteva ancora, ma era assai malconcio, erano invece scomparsi il Lago Vidrianel e i suoi turbinosi emissari e i bonificati alluvionali di terre asportate dalle colline vicine, ormai spoglie di vegetazione. Erano stati dimenticati anche i nomi delle antiche contrade, dei monti, dei corsi d'acqua, rimaneva ancora quello dell'antico Ponte che, restiieri, fu costante meta in tutti tempi di pii pellegrinaggi e di preghiere che, per consuetudine antica, si facevano nel secondo giorno di Pasqua. Nel 1850 il tempio esisteva ancora, ma era assai malconcio, erano invece scomparsi il Lago Vidrianel e i suoi turbinosi emissari e i bonificati alluvionali di terre asportate dalle colline vicine, ormai spoglie di vegetazione. Erano stati dimenticati anche i nomi delle antiche contrade, dei monti, dei corsi d'acqua, rimaneva ancora quello dell'antico Ponte che, restiieri, fu costante meta in tutti tempi di pii pellegrinaggi e di preghiere che, per consuetudine antica, si facevano nel secondo giorno di Pasqua. Nel 1850 il tempio esisteva ancora, ma era assai malconcio, erano invece scomparsi il Lago Vidrianel e i suoi turbinosi emissari e i bonificati alluvionali di terre asportate dalle colline vicine, ormai spoglie di vegetazione. Erano stati dimenticati anche i nomi delle antiche contrade, dei monti, dei corsi d'acqua, rimaneva ancora quello dell'antico Ponte che, restiieri, fu costante meta in tutti tempi di pii pellegrinaggi e di preghiere che, per consuetudine antica, si facevano nel secondo giorno di Pasqua. Nel 1850 il tempio esisteva ancora, ma era assai malconcio, erano invece scomparsi il Lago Vidrianel e i suoi turbinosi emissari e i bonificati alluvionali di terre asportate dalle colline vicine, ormai spoglie di vegetazione. Erano stati dimenticati anche i nomi delle antiche contrade, dei monti, dei corsi d'acqua, rimaneva ancora quello dell'antico Ponte che, restiieri, fu costante meta in tutti tempi di pii pellegrinaggi e di preghiere che, per consuetudine antica, si facevano nel secondo giorno di Pasqua. Nel 1850 il tempio esisteva ancora, ma era assai malconcio, erano invece scomparsi il Lago Vidrianel e i suoi turbinosi emissari e i bonificati alluvionali di terre asportate dalle colline vicine, ormai spoglie di vegetazione. Erano stati dimenticati anche i nomi delle antiche contrade, dei monti, dei corsi d'acqua, rimaneva ancora quello dell'antico Ponte che, restiieri, fu costante meta in tutti tempi di pii pellegrinaggi e di preghiere che, per consuetudine antica, si facevano nel secondo giorno di Pasqua. Nel 1850 il tempio esisteva ancora, ma era assai malconcio, erano invece scomparsi il Lago Vidrianel e i suoi turbinosi emissari e i bonificati alluvionali di terre asportate dalle colline vicine, ormai spoglie di vegetazione. Erano stati dimenticati anche i nomi delle antiche contrade, dei monti, dei corsi d'acqua, rimaneva ancora quello dell'antico Ponte che, restiieri, fu costante meta in tutti tempi di pii pellegrinaggi e di preghiere che, per consuetudine antica, si facevano nel secondo giorno di Pasqua. Nel 1850 il tempio esisteva ancora, ma era assai malconcio, erano invece scomparsi il Lago Vidrianel e i suoi turbinosi emissari e i bonificati alluvionali di terre asportate dalle colline vicine, ormai spoglie di vegetazione. Erano stati dimenticati anche i nomi delle antiche contrade, dei monti, dei corsi d'acqua, rimaneva ancora quello dell'antico Ponte che, restiieri, fu costante meta in tutti tempi di pii pellegrinaggi e di preghiere che, per consuetudine antica, si facevano nel secondo giorno di Pasqua. Nel 1850 il tempio esisteva ancora, ma era assai malconcio, erano invece scomparsi il Lago Vidrianel e i suoi turbinosi emissari e i bonificati alluvionali di terre asportate dalle colline vicine, ormai spoglie di vegetazione. Erano stati dimenticati anche i nomi delle antiche contrade, dei monti, dei corsi d'acqua, rimaneva ancora quello dell'antico Ponte che, restiieri, fu costante meta in tutti tempi di pii pellegrinaggi e di preghiere che, per consuetudine antica, si facevano nel secondo giorno di Pasqua. Nel 1850 il tempio esisteva ancora, ma era assai malconcio, erano invece scomparsi il Lago Vidrianel e i suoi turbinosi emissari e i bonificati alluvionali di terre asportate dalle colline vicine, ormai spoglie di vegetazione. Erano stati dimenticati anche i nomi delle antiche contrade, dei monti, dei

NOTE GORIZIANE

IL COMPLESSO DELL'ISOLATO

Quando si sta a capo chiano ad esaminare i problemi entro una certa dimensione, è fatale che si corra il rischio di perdere di vista la prospettiva di valutazioni più ampie e generali. Immersi nelle piccole questioni che finiscono per diventare assorbenti d'ogni interesse e per costituire un mondo a se stante, ci si mozza il respiro alterando i termini d'una analisi più obiettiva e spregiudicata. Si tratta d'una esperienza che chiunque è impegnato nella vita pubblica finisce prima o poi per fare, con conseguenze meravigliose, constatazioni che al di là dell'aspetto essenziale d'una esigenza avvertita ieri, sia restituito trasformato il giorno dopo, quando avveggia di collocarsi su un diverso angolo di visuale.

Da anni Gorizia viene rimasticando il problema della sua rinascita visto di volta in volta sotto il profilo industriale o sotto quello commerciale; varie provvidenze nel tempo sono state attuate suscitando parvenze o realtà, speranze o certezze, entro un dialogo fitto di promesse, di lusinghe, di riconoscimenti, di soddisfazioni. Viste le cose setorialmente ogni valutazione acquista una sua plausibilità ed una sua sostanza. Ma quando ci si distacca dal «particolare», quando si ricerchi lo spazio della storia per una collocazione in sintesi delle vicende d'un quindicennio di ricostruzione e di ricostituzione delle linee fondamentali dello sviluppo della città, allora il discorso finisce per assumere toni diversi.

Recentemente un tecnico richiesto d'un parere su un determinato problema, volle ovviamente essere ragguagliato su alcune premesse essenziali; dopo averne preso cognizione, il suo commento fu molto amaro. «Se è esatto ciò che mi è stato fatto leggere, dovrei trarre la convinzione che mi trovo davanti a una città senza avvenire»; ed ancora: «Non si può operare senza una visione che si proietti con positive prospettive entro un largo periodo di tempo». Ecco: Gorizia è vissuta dal contingente, bendandosi d'ogni passato in avanti, ma senza un rilancio programmatico, fatto fors'anche di utopia, ma comunque stimolante per la ricerca di qualche cosa di più. C'è stato troppo egoistico rinserarsi nel compiacimento dell'acquisito, e scarsa penetrazione invece per ciò che va costruito con la fatica ed il sacrificio d'un lungo seminare.

In quest'assenza di studio per quello che si vorrebbe poter conquistare nel futuro sta la ragione della visione deformata anche del presente; per cui sfuggono ad una presa di coscienza immediata tutti gli elementi negativi che non appena si varchi l'orizzonte operano in funzione di frustrazione d'una vaghezza considerazione ottimale delle prospettive della città. Non è da oggi che Gorizia dovrebbe rendersi conto di sopportare il peso d'una situazione psicologicamente negativa per chi dal fuori guarda ad essa. Percorsa dal confine, decentrata rispetto alle più importanti vie di comunicazione, la città dovrebbe essere innanzi tutto quella per un più agevole inserimento entro le correnti del movimento commerciale e turistico. Si assiste invece, sotto questo profilo, ad un progressivo decadimento; non solo per assenza di realizzazioni innovatrici, ma addirittura per regresso presente nel programma di sviluppo delle comunicazioni entro la regione giuliana. Per lo svelimento delle comunicazioni ferroviarie fra Trieste e Tarvisio è stata inserita anche una rettilinea fra Sagrado e San Giovanni al Natiscio che taglia nettamente fuori Gorizia e ciò per un risparmio di tempo di alcuni minuti. Eppure è risaputo che proprio in conseguenza d'una linea ferroviaria che i fattori del trattato di pace vollero assegnare alla Jugoslavia, il confine fini per serpeggiare nella periferia di Gorizia. Infine l'aeroporto goriziano è stato dimenticato e trascurato, con meta ultima il suo totale abbandono per ogni esigenza sia civile che militare.

Non si tratta di indulgere al pessimismo, ma di aprire gli occhi di fronte ad una realtà amara, che ci parla di sperti cristiani, che ci parla di quella che fu una nobile tradizione del passato, ci parla del superamento dello spirito di vigilanza che faceva rifiutare decisamente il compromesso e l'acquiescenza rispetto a certe impostazioni di fondo, ci parla della sparizione d'una gagliardia per cui la città si distingueva da tutte le altre elevando parole chiare e laddove stagnavano altrove il disinteresse e l'apatia. Non è retorica dire che tutto ciò contribuiva a rendere sentita ed apprezzata Gorizia, a spingere gli uomini ad operare verso qualche cosa di più e di meglio, senza respiro, senza adattarsi di fronte all'ostacolo. Assopiti certi valori, ne scappa tutto il prestigio d'una città spicciando non possono esistere formule di ricambio, pena il decadimento in deviazioni di esiziale gravità. Siamo d'accordo che il passato non può risuscitare; però esso può essere di vivificante incentivo per aggredire il futuro con un impegno di realizzazioni concrete, poste sul tappeto e perseguite con tenacia.

Se non altro la perseveranza con cui da oltre frontiera sono attuati piani di sviluppo di trasparente significato politico, dovrebbe stimolare l'altro proprio di quanti non vogliono che Gorizia sia esclusa nell'isolamento delle sue attuali strutture; occorre far sentire che la città è viva non soltanto per quello che oggi può mostrare, ma soprattutto per ciò che desidera fare in futuro e si rafforza di prospettive e con coraggio di propositi. Nella misura in cui queste istanze diventeranno una presa di coscienza convinta e fattiva, Gorizia potrà sperare di superare il momento di transizione.

La pala di Sant'Eufemia, che sarà posta sull'altare assieme a quella di San Biagio, è stata eseguita dalla pittrice Emma Galli. La parte marmorea dell'altare viene preparata dalla ditta F. Ambrosio su disegno dell'architetto Giordano Malini. Per la realizzazione dell'iniziativa sono pervenute alla Parrocchia (e don Manzin sentitamente ringrazia) ancora le seguenti offerte: prof. M. Dechigi, Padova 1.000, Bianca Bartoli, Trieste 500, Antonio Moscarda, Trieste 1.000, Domenico De Angelini, Milano 5.000, Enrica Uccetta, Roma 2.000, Gregorio Meriglioli, Roma 1.000, Giuseppe Espiro, Trieste 200, Nicolo' Baban, Venezia 1.000, Caterina Farolli, Bologna 1.000, Luigi Godena, Treviso 500, Giovanni Gioseff, Venezia 1.000, Domenica Balbo, Trieste 1.000, avv. Pietro Davanzo, Terracina 1.000, ing. Domenico Benussi, Vicenza 1.500, Tomaso Basillisco, Trieste 500, Giuseppe Manich, Trieste 500, Santina Calucci, Ravenna 1.000.

ATTIVITA' NELL'UNIONE DEGLI ISTRIANI

TRIESTE

VIA SILVIO PELLICO, 2 - TEL. 95293

La sezione giovanile porterà i nomi di Licio e Mario Visintin

Nella sua ultima riunione il Consiglio direttivo della Sezione Giovanile ha votato all'unanimità una proposta tendente a intitolare la Sezione stessa alle M. d'O. Licio e Mario Visintin. La Segreteria ha pertanto già preparato, in linea di massima, un programma da attuare il giorno 8 dicembre prossimo. E' stato all'uopo già formato un Comitato esecutivo, presieduto da Pino Flego, il quale dovrà curare l'attuazione di questa patriottica iniziativa. Entro tale mese verrà completato il Comitato d'Onore che prevede l'adesione di alcune personalità. La signora Giovanna Visintini, madre dei due eroici caduti istriani, ha ben volentieri aderito alla lodovole iniziativa con la commovente lettera che qui di seguito riproduciamo: «Cari giovani, ho ricevuto

S. Nicolò pisinoto

La Famiglia Pisinota organizza anche quest'anno a Trieste una manifestazione in onore del Patron S. Nicolò. Il programma della giornata comprende: alle ore 11 S. Messa a S. Giusto, celebrata da Don Ermenegildo Borsi; alle ore 13 pranzo sociale al Ristorante Bolognese di via Crispi. Dopo il pranzo, il presidente farà una breve relazione sull'attività della Famiglia e sul programma futuro; seguirà quindi la proiezione di alcuni documentari su Pisinò. Anche in questa occasione la Famiglia Pisinota chiama a raccolta tutti i concittadini per celebrare solennemente la festa del Patron, nel ricordo delle tradizioni più care. A tutti i Pisinoti, dei quali è noto l'indirizzo, viene inviata in questi giorni una circolare col programma dettagliato. Tutti comunque si ritengono invitati; la Famiglia conta sulla propaganda capillare che ciascun concittadino saprà fare.

Pesca di beneficenza

Ad iniziativa e per cura della Sezione Femminile viene organizzata una pesca di beneficenza nella sede del Circolo Ricreativo. L'apposito Comitato è già da lungo tempo al lavoro per la raccolta di doni e la preparazione di questa parolosa. Sono pertanto felice ed orgogliosa che abbiate voluto intitolare il vostro Circolo giovanile al nome dei miei figlioli che per la Patria hanno consapevolmente sacrificato la loro vita. Vi ringrazio anche per aver voluto includere il mio nome nel vostro comitato d'onore e vi sarò molto grata se periodicamente mi farete avere notizie intorno all'attività del vostro Circolo. Assieme ad un mio materno abbraccio vi giungo dal Cielo la benedizione di Mario e Licio. Affettuosamente - la mamma Visintini».

7 giri del mondo 7

I SOLITI CORVI

Meravigliarsi che il solito corvaccio gracchiasse dalle colonne del titoista Primorskij Dnevnik contro la semplice, seria e severa cerimonia con la quale sulla traccia «foiba» di Basovizza presso Trieste è stata collocata e accesa, nella giornata dei defunti, la lampada in bronzo donata dall'Opera mondiale delle lampade della fraternità, a ricordo delle 2500 vittime che in quella voragine sono state gettate dagli slavo-comunisti verso e dopo la fine dell'ultima guerra, sarebbe del tutto superfluo e inutile. Già si sa che da tale parte gli infoibatori sono stati di norma e regola sempre difesi, giustificati, se non addirittura esaltati come rari campioni di combattenti della libertà, dell'antifascismo e della lotta partigiana. Se di fronte a tali bestemmie non è stato mai possibile scoprire un articolo di legge che condannasse l'apologia dei massacri indiscriminati per barbarico sfogo di odio più razziale che politico, l'unico e solo modo per difendere e onorare il ricordo delle sventurate vittime resta pur sempre quello, umano, cristiano e legittimo, di avvicinarsi alla tomba, di deporvi un fiore, di accendervi una fiammella ad attestare che il loro martirio non è dimenticato, che le loro anime riposano nella preghiera dei congiunti, dei parenti, della loro gente. Come appunto ha voluto significare la cerimonia svoltasi presso la «foiba» di Basovizza. Ebbene, anche per questo rito, il malfamato quotidiano sloveno titoista

trova di che ridere e fare quasi dello spirito, quando va a cercare fra le migliaia di infoibati l'esattezza del loro numero per scoprire qualche errore di cifra o di nome, dal quale poter trarre motivo per dire che quasi la tragedia degli infoibamenti è un'invenzione degli sciocchini e nazionalisti italiani per alimentare l'odio e la divisione fra i due gruppi etnici e addirittura fra i due popoli confinanti. Si tratta di una pena, ma anche avvilente pratica polemica per il semplice motivo che gli infoibamenti in massa ci sono stati ed hanno avuto inizio già nel settembre e l'ottobre del 1943 e sarebbero proporzioni terrificanti con la fine della guerra. Cinico e ipocrita è perciò il tentativo di voler sminuire la spaventosa portata di tanta tragedia vissuta dalla Venezia Giulia, col ricorso al controllo, del resto impossibile, degli elenchi e dei nomi degli infoibati, per scoprirvi inesattezze. Qualunque errore del genere venisse scoperto e dimostrato, resta pur tuttavia altrettanto documentato che migliaia furono i nostri sventurati fratelli deportati, trucidati, infoibati da coloro che nei redattori del Primorskij Dnevnik hanno trovato e trovano i loro squalidi difensori d'ufficio. E allora di che va cianciando il libello titoista su pretese differenze tra una fonte e

Ebbene, se questi sono gli «eroi» che il Primorskij Dnevnik celebra ed esalta e ne commemora tuttora le gesta per citarle ad esempio di lotta da continuare avanti, viene proprio da chiedersi chi «nelle immediate vicinanze del confine con lo Stato col quale si vogliono avere i migliori rapporti», finisce per turbare, minare e avvelenare tali rapporti. Semmai sarebbe da chiedere ad altri e non al libello sloveno titoista, se con la celebrazione che si fa di continuo delle figure, delle imprese e dei fini perseguiti dai quattro terroristi sloveni giustiziati a Basovizza, non si continui a perpetuare la sobbollazione all'odio contro l'Italia. Nessun altro paese al mondo, a cominciare dalla medesima Jugoslavia, consentirebbe mai che sul proprio territorio esistano e vengano onorati monumenti dedicati a chi contro gli interessi e l'integrità dello Stato rispettivamente agrigno criminalmente, col ricorso al terrorismo e ai delitti comuni. Abbiamo visto come proprio nella vicina Jugoslavia si è agito con la dinamite o il piccone verso una infinità di monumenti che erano legati a figure e ad imprese molto più nobili di quelle onorate pubblicamente a Basovizza nel nome e nel ricordo dei quattro criminali terroristi sloveni. Purtroppo l'Italia odierna non vede né misura gli effetti di tale inconcepibile tolleranza e quindi si deve assistere alle celebrazioni, sul nostro suolo di coloro che da vivi e da morti hanno diffuso e diffondono soltanto odio e veleno.

DEVOZIONE a S. Eufemia

Un altare verrà benedetto il 26 novembre a Gorizia



Nella chiesa del Villaggio dell'esule a Gorizia verrà edificato un altare in onore dei compatrioti Eufemia e Biagio, la devozione ai quali è stata trapiantata nella nuova parrocchia. Il 26 novembre alle ore 11 Mons. Giblin inaugurerà solennemente l'altare. Per tale occasione il Presidente della «Famiglia Ruviniana» invita i Rovignesi a trovarsi a Gorizia. Analogo invito viene rivolto ai Dignanesi. A Lussino si è aperto un corso di speranza al quale sono iscritte 42 persone.

LACRIME D'ESILIO

Giuseppe Silli

Il 2 corr. è spirato a Trieste, munito dei conforti religiosi dopo lunghe sofferenze, il prof. di Albona Giuseppe Silli, lasciando nel dolore i fratelli, le sorelle, la cognata, i nipoti unitamente ai parenti tutti e alla affezionata Gima. I funerali hanno avuto luogo il 4 corr. alle ore 11 partendo dall'Ospedale della Madonna. Ai congiunti tutti porgiamo le nostre condoglianze.

PICCOLA POSTA

R.M. - Monfalcone. E' così, ma a parte questo, ciò che va respinto decisamente e denunciato alla coscienza morale e nazionale di tutti gli italiani, è la scandalosa, impudente pretesa che vorrebbe negare il diritto di giudicare quel tale simbolo sulla strada che porta all'Ossario di Oslovina, una provocazione ai sentimenti di quanti vedono ricordati e onorati i trapiantati per tragici vissuti da Gorizia e dal resto della Venezia Giulia, nel maggio 1945. Nel qual caso si arriverebbe per lo meno a constatare e ammettere che se provocazioni e oltraggi siano da denunciare, essi vanno semmai scoperti dalla parte dei ricardisti, a quelli perpetuati simili a quelli perpetrati da piazza di Piave, pretese di elevare al culto degli italiani.

Gid Abbazia una Giulietta guidata dal commerciante Camillo Benatti, di 25 anni, da Modena a causa dello scoppio di un pneumatico sbandò nel territorio nazionale e pertanto sia ad essi riconosciuta la facoltà di cedere la licenza ottenuta in base alla legge richiamata. L'on. Vitturi ha chiesto risposta scritta.

GRION

(continua dalla III pagina)

Nel decennale di quella da indimenticabile, il prof. Rodolfo Coreni, nel commemorare Giovanni Grion, nella Scuola intitolata al suo nome, disse: «Pola invidio alla montagna le reliquie dell'Eroe. Ma lo spirito di Grion fu qui presente e possente come il giorno della traslazione; alle care spoglie s'inchinarono i vessilli e gli animi, e furono dati tutti i fiori degli orti e tutti i fiori del sentimento. Ora egli rimane esempio e sprone: esempio agli imprevisti, sprone agli indecisi, ragione di orgoglio per tutti. A lato di Nazario Sauro, fu posto Giovanni Grion: i due monumenti sepolcrali attestano il pensiero che le loro gesta suscitano nei superstiti. Pensiero di gratitudine in primo luogo e nell'egual misura l'uno e l'altro. Pensiero di forza travolgente il monumento di Nazario Sauro; pensiero d'amore diritto, candido come giglio, quello di Giovanni Grion; pensiero d'odio implacabile per l'Austria tiranna l'uno e l'altro, in profondità, se non in potenza, pari. E bene stanno l'uno accanto a l'altro».

L'ora di Barabba

Passarono 25 anni, nel cui corso Pola l'Istria, segnando date memorabili ed eventi solenni nei campi augusti del progresso e della civiltà in seno alla Patria agognata. Poi scoccarono le ore amare del lutto, dell'invasione, del bagno di sangue, delle foibe. Scoccarono le ore amare dell'esodo. Si levarono allora voci premonitrici: «Dobbiamo evitare che sulle tombe di Sauro e di Grion una plebe ignorante e fanatica si rechi a smaltire le sornie e a ballare il kolo. Molti dei trentamila italiani che hanno lasciato Pola fanno pratiche per portar seco i propri morti. Non è possibile che a Pola restino le salme dei Martiri».

Quella voce non si levò in vano. Il 10 marzo, in una atmosfera di amoroso dolore fu compiuta la traslazione delle Salme di Nazario Sauro, di Giovanni Grion, di Mamma Grion, di Sergio Fasulo e di Garibaldo Troisi, morti questi ultimi, nell'affondamento del Sommergibile G. 14.

Le cinque salme furono portate al Lido di Venezia, per essere tumulate in quel Tempio votivo. Nel consegnare le Salme il Vice Presidente della zona e del Comune di Pola disse: «Oggi la terra istriana viene sottratta all'Italia. Il sacrificio di tutti i nostri Eroi viene misconosciuto. Sauro, Grion diventano stranieri in casa propria. E per conservare nella Isonza il loro amore e la loro dedizione che i vivi esiliati portano con sé i morti, onde il loro ricordo elevi a rafforzare la coscienza del dovere di servire la Patria».

Dopo il discorso del prosindaco di Venezia, dott. Tolomei, parlò il Ministro Gasparotto. Egli disse: «Al mondo che si guarda e non ci comprende, i vinti della guerra presentano le schiere dei morti della guerra vittoriosa, chiamando ad interperdi ed anticipatori dei nostri dolori e delle deluse speranze, con Giovanni Grion e Nazario Sauro, anche Cesare Battisti, Damiano Chiesa, Fabio Filzi, immolati alla vendita di un impero sopraffattore di sette stati diversi, che quali abbiamo dato dono della libertà, vita e dignità di nazione. Dopo aver evocato il sacrificio dei profughi dalla fedele città guerriera che rivive su quest'altare lido della Patria, l'oratore concluse: «Intefice colui che non avverte la bellezza ideale di questa grandiosa disperata vicenda, che sa di tragedia ed è vivente poesia».

Al suono degli inni della Patria, le cinque salme furono allineate nella Cripta sacra del Tempio votivo. Lì resteranno fino al giorno in cui, è fatale, potranno riprendere la giusta rotta verso la città contesa, che sulla riva orientale dell'Adriatico ammassa, fiduciosa attende.

La vendita delle licenze

L'on. Ferruccio de Micheli Vitturi di Udine ha presentato un'interpellanza al «Ministro degli Interni» per sapere se sia a conoscenza che alcuni uffici di P.S. interpretano la norma di cui all'art. 28 della legge 4-3-192 n. 137, come concessiva di un privilegio ai profughi a titolo soggettivo e personale e conseguentemente ritengono da essi non invocabile l'art. 95 del T.U. delle leggi di Pubblica Sicurezza; e se non ritenga di impartire disposizioni perché ai profughi giuliani e dalmati, che, per mutate condizioni non ritengono di continuare a svolgere l'attività commerciale, al cui esercizio furono autorizzati ai sensi della citata norma della legge 4-3-192 n. 137, non sia disconosciuta la parità con tutti gli altri esercenti nel territorio nazionale e pertanto sia ad essi riconosciuta la facoltà di cedere la licenza ottenuta in base alla legge richiamata. L'on. Vitturi ha chiesto risposta scritta.

Improvvisamente mancava all'affetto dei suoi cari

MARIA SCROBE ved. PADOVANI di anni 82

Ne danno il doloroso annuncio il figlio Serafino, la nuora Gina e le nipoti Marisa e Licinia. Torino, 7 novembre 1961

E' morto a Firenze il 26 ottobre 1961 l'esule da Pola

GIOVANNI VERBANI operaio presso la Manifattura di Pola

Nel darne l'annuncio i fratelli Giuseppe (assente) e Oliviero Lo ricordano a quanti ne conobbero le doti di laboriosità e di cuore.

ELARGIZIONI

Per onorare la memoria di Maria Damen, sorella del caro amico prof. don Roberto Damen di Monte S. Pietrangeli (Ascoli Piceno), il dott. Ubaldo Malvestiti elargisce da Milano L. 2.000 pro Arena e L. 1.000 pro Orfanelli S. Antonio.

Per onorare la memoria della cara, indimenticabile zia Lucia ved. Giorgis, le famiglie Vidali-Mazzaro elargiscono da Treviso lire 2.000 pro Arena e lire 3.000 pro Orfanelli S. Antonio.

In memoria della madre dell'amico Pompeo Giorgis, la famiglia Lami elargisce da Trieste lire 2.000 pro Arena. In memoria di Lucia Giorgis, il dott. Giuseppe Calgani, unitamente alla sorella Maria, elargisce da Roma lire 5.000 pro Arena.

Per onorare la memoria della compianta Antonia Di Barabba, le congiunte famiglie Cationaro-Seviani elargiscono da Udine lire 500 pro Arena e lire 500 pro Orfanelli S. Antonio.

In sostituzione di un fiore sulla tomba della cara e buona zia Antonia Di Barabba, la nipote Nives Carletti-Cationaro elargisce da Varese L. 1.000 pro Arena.

Per onorare la cara memoria del sig. Emilio Faschini, le famiglie Komarek-Scolari elargiscono da Besozzo (Varese) lire 1.000 pro Arena.

Per onorare la memoria del dott. ing. Luigi Valdemarin, il cugino Giordano Valdemarin e la moglie Giuseppe elargiscono da Trieste lire 1.000 pro Arena.

Nella ricorrenza del giorno dei defunti, per commemorare la memoria del proprio padre Giovanni Palatin, Tina Palin in Vianello ha elargito da Belluno lire 2.000 pro Arena e lire 2.000 pro Orfanelli S. Antonio.

Per onorare la memoria dei cari, indimenticabili fratelli dott. Gilberto Strauss e Stefania Strauss, nel primo e nel terzo doloroso anniversario della loro dipartita, la sorella Caterina e le famiglie congiunte elargiscono da Monfalcone lire 2.500 pro Arena e lire 2.500 pro Orfanelli S. Antonio.

Agli elargitori che hanno voluto generosamente contribuire alla vita del giornale porgiamo il nostro più vivo ed affettuoso ringraziamento.

Martirologio

Ammonitore il tragico libro che, con alto senso patriottico e per un innato impulso di giustizia, Gian Bartoli ha dato ai presenti e ai futuri con il «Martirologio delle genti adriatiche». Nel libro commosso e con mani tremanti si legge sommando — persona su persona, anima su anima, sofferenza su sofferenza, martirio su martirio — 412 nomi di scomparsi, infoibati e dispersi, delle Giulie e della Dalmazia. Quattromilacentotrentadue sintesi orripilanti; quattromilacentotrentadue drammi e tragedie, compendiate in qualche riga di stampa, come un passat di proiezioni su uno schermo, fattevi scattare di minuto secondo. Drammi e tragedie si seguono inesorabilmente sino alla fine e tacitamente reclamano ancora, da chi vede e dovrà farlo prima o poi, un atto di rispecchiamento condanna di stampa, come un passat di proiezioni su uno schermo, fattevi scattare di minuto secondo.

Ad oltre trecentomila dinari ammontano i danni causati da un incidente stradale verificatosi presso un villaggio del Comune di Parenzo. Il triestino Giuseppe Govio alla guida di un pesante camion con rimorchio a causa dell'eccessiva velocità causava lo sbandamento del carico, costituito da blocchi di granito che rovinavano parte in un fossato marginale e parte sull'asfalto danneggiandolo.

Pasquale De Simone Direttore

Rodolfo Manzin Condirettore responsabile

L'autoservizio TRIESTE-POLA

via Capodistria, Isola, Portorose, Buie, Parenzo, (Rovigno), Dignano.

Domenicale:

Partenze:

da Trieste ore 7.25 e 15 da Pola ore 7 e 15.40

Il servizio è in coincidenza con il treno in arrivo a Trieste alle ore 7.05 proveniente da Udine, Gorizia, Gradisca e Monfalcone e da la possibilità di far ritorno in serata alle proprie case con il treno delle ore 20.28 e seguenti.

AMARO ZARA il miglior digestivo del mondo! ANTICA DITTA ROMANO VLAHOS - BOLOGNA Fondata a ZARA nel 1801